

Introduzione

di Marcello Mustè

‘**M**arxismo come storicismo’ è la formula che Nicola Badaloni adottò come titolo di un difficile libro del 1962, nel quale, raccogliendo saggi da lui scritti nel periodo precedente, cercò di chiarire, difendere e anche rinnovare una visione culturale che, da qualche tempo, appariva investita da critiche molteplici e abbastanza radicali. Il libro sollevò una «discussione tra filosofi marxisti» su «Rinascita», nella quale intervennero alcuni tra gli intellettuali più prestigiosi del mondo comunista e che, per molti versi, segnò un punto di non ritorno nella vicenda del marxismo italiano. Dopo la scossa drammatica del 1956 e ancora di più, morto Togliatti nel 1964, dopo i fermenti politici e culturali del 1968, la linea teorica indicata da quella formula cominciò a vacillare. Emergevano, o meglio riemergevano, correnti alternative che avevano accompagnato e spesso

contrastato la costruzione di un modello culturale che aveva radici profonde nella storia italiana del comunismo. Dal primo operaismo alla successiva affermazione degli esponenti della Scuola di Francoforte, sembrò arrivato il momento di un altro marxismo, più aperto alle grandi correnti europee e meno vincolato ai temi tradizionali del popolo-nazione e della storia degli intellettuali.

Tra i molti storicismi della tradizione filosofica italiana, quello marxista ha rappresentato un capitolo particolarmente significativo e comunque ineludibile, non solo per il rapporto intrinseco con il progetto politico comunista ma per la sua peculiare genesi teorica. Gli autori principali di questo indirizzo di pensiero hanno sempre mantenuto uno sguardo, per così dire, duplice, da un lato rivolto a Marx e alla grande filosofia classica tedesca, d’altro lato ai momenti fondamentali della cultura nazionale, da Machiavelli a

Vico, da Spaventa a Croce. Basti ricordare, per questo, il caso di Antonio Labriola, che arrivò al marxismo dopo un lungo e complesso periodo di formazione e che fu, in Italia, il primo autentico interprete dell'opera di Marx. Fu Labriola, nel terzo saggio sul materialismo storico, a declinare lo storicismo nei termini di una originale 'filosofia della praxis', indicando nell'operazione del lavoro l'atto costitutivo di una storia umana. E Gramsci, come è ormai noto, riprese la sua lezione, aggiungendovi le suggestioni del proprio tempo (la rivoluzione russa, il confronto con l'idealismo e con la cultura italiana del primo Novecento), e arrivò a innestare nella sua concezione storica il vigore creativo della soggettività politica e dell'egemonia. La traduzione di questo paradigma in una politica culturale divenne l'opera di Togliatti, specie nel secondo dopoguerra, che tuttavia non mancò di ripensarlo e, in diversi punti, di aggiornarlo, aprendolo a sviluppi imprevedibili, specie nell'ultima parte della sua vita. Non è difficile osservare che lo storicismo ha definito il carattere differenziale del marxismo italiano rispetto ad altre esperienze della cultura mondiale, non solo determinandone (ai tempi di

Labriola) la maggiore ricchezza rispetto all'ortodossia della Seconda Internazionale ma successivamente preservandolo dalle forme più chiuse e dogmatiche che provenivano dalla Russia sovietica.

Questo fascicolo di «Filosofia italiana» presenta una serie di contributi che, nel loro insieme, disegnano la traiettoria di tale vicenda e ricostruiscono i momenti fondamentali di questo capitolo della nostra storia culturale. I tre saggi dedicati a Labriola, Gramsci e Togliatti (scritti da Davide Bondì, Giuseppe Cospito e dal sottoscritto) offrono il quadro di riferimento e le linee teoriche di uno storicismo, come quello marxista, che presenta caratteri propri e non riducibili ad altre correnti ideali. Gli studi di Marco Albeltaro, Giulia Dettori e Giulio Azolini raccontano lo svolgimento di una discussione, e anche di una crisi, che ne ha accompagnato la vicenda tra gli anni Quaranta e gli anni Settanta del Novecento. Mentre il nome di Cesare Luporini attraversa, in modo ricorrente, la trama di diversi contributi, le due ricerche di Giuliano Guzzone e di Francesca Izzo concentrano l'attenzione su due figure-chiave, quelle di Galvano Della Volpe (e della sua scuola) e di Eugenio Garin.